

Ciara Geraghty



Amore e altri casi di emergenza



*Il destino è dispettoso
come un bambino.
E ha la stessa fantasia.*

FABBRI
EDITORI
Life

Ciara Geraghty

Amore e altri casi di emergenza

Traduzione di Enrica Budetta



Proprietà letteraria riservata
© 2012 *Ciara Geraghty*
All rights reserved
© 2013 *RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN 978-88-451-9092-6

Titolo originale dell'opera:
LIFESAVING FOR BEGINNERS

Prima edizione: febbraio 2013

Realizzazione editoriale: PEPE nymi – Milano

Prologo

Dublino, 1° giugno 2011

Lo sa che sta andando troppo veloce. Non oltre il limite, non lo supera mai. Ma comunque troppo veloce per la stanchezza che sente nelle ossa, nel sangue, nelle dita che stringono il volante del camion, nella testa pesante che lo fa curvare in avanti. Si rimette dritto e si schiaffeggia. Sbatte più volte le palpebre, concentrandosi sulla strada.

Tra poco sarà a casa.

Accende la radio e beve una lunga sorsata di Red Bull dalla lattina ormai calda sul cruscotto. *A Pair of Brown Eyes*. Alza il volume e pensa a Brigitta.

Il camion romba lungo l'autostrada.

Qualche ora più tardi negherà di essersi addormentato alla guida. Poi però, nella tranquillità della notte, quando si metterà a sedere sul letto e si chiederà perché sta tremando, non potrà negare che c'è una possibilità – anche minima – che abbia chiuso gli occhi. Solo per un attimo. Un secondo, forse due. A volte è sufficiente.

Non riuscirà a ricordare da quanto tempo era al volante quando è successo. Senz'altro troppo. Si sarebbe dovuto fer-

mare. Distendersi nel retro della cabina e riposarsi un po'. Sciacquarsi la faccia nello squallido bagno della stazione di servizio. Invece aveva continuato a guidare.

Le condizioni sono quasi ottimali, la strada è asciutta e il sole è un cerchio di luce perfetto contro l'azzurro innocente del cielo. Sembra uno dei disegni che Ania gli infila nel sacchetto del pranzo, «così, quando sarai lontano lontano, non sentirai la nostra mancanza, papà»: un sole giallo, un cielo terso, quattro figure stilizzate. Il suo volto si distende in un sorriso. Forse è adesso che succede. È a questo punto che potrebbe aver chiuso gli occhi. Solo per un attimo. Un secondo, forse due.

Quando lo vede, il cervo è già in mezzo alla strada.

Alcuni dettagli gli sono rimasti impressi. Ricorda la bellezza di quella creatura, il sole che gli accarezza il fianco chiazzato mentre corre per l'ultima volta. La paura in quegli occhi liquidi e marroni, una paura quasi umana. Non ha mai visto un cervo sulla strada prima d'ora, ma sa che non dovrebbe sterzare per evitarlo. E non lo avrebbe fatto, se non fosse stato così stanco, se non avesse accettato un turno in più pur di mettere da parte qualche soldo extra per i regali di Natale. Ha iniziato lo scorso gennaio. A Julija serve una bicicletta nuova. E poi anche Ania ne vorrà una, vuole sempre tutto quello che ha la sorella maggiore.

Sterza, dunque, e solo dopo lancia un'occhiata allo specchietto per controllare che la corsia sia sgombra.

Ma non è sgombra.

Ricorda il tonfo del muso del camion che investe il cervo. Non è riuscito comunque a evitarlo. Il cigolio dei freni, il cambio che gratta mentre cerca di scalare. Ricorda la macchina, color giallo canarino. C'è una valigetta sul sedile posteriore, chiusa da una cintura di pelle.

Il camion supera la macchina e la colpisce con un boato sordo. Il contraccolpo è forte, ma la cintura di sicurezza gli impedisce di essere scagliato contro il parabrezza. Ha escoriazioni dalla spalla al fianco, ma davanti al giudice dovrà ammettere di ignorare cosa sia successo dopo che l'airbag gli è esploso in faccia.

Sarà il testimone a spiegare che la macchina giallo canarino è stata sbalzata in aria come un sacco di piume, rotolando e avvitando fino ad atterrare nel fossato di un cantiere sul ciglio della strada.

Sarà il perito a spiegare, con tono piatto, che il camion ha sbandato mentre sterzava, scagliando una macchina nel fossato e una contro il guardrail.

Il giudice dirà che è un miracolo che non siano morte altre persone. La donna di trentanove anni nella Mazda, per esempio, che se l'è cavata con una microfrattura a una costola dopo essere stata estratta dalla macchina schiacciata contro il guardrail.

E Brigitta, la sua bellissima Brigitta, sarà in tribunale, da qualche parte, dietro di lui. Chiederà a Petra di occuparsi delle bambine per quel pomeriggio. Quando lo porteranno via, lui non la guarderà. I suoi occhi, adesso spalancati, saranno fissi a terra.

Ci vorrà parecchio prima che possa tornare a casa.

Brighton, 1° giugno 2011

«Milo, mi hai fatto prendere un colpo! Che ci fai in piedi a quest'ora?»

«Ho messo la sveglia, mamma.»

«Amore mio, sono le cinque del mattino! Non dovevi, ti addormenterai durante la lezione di Miss Williams...»

«Impossibile. Oggi facciamo le maschere di cartapesta se tutti hanno fatto i compiti di ortografia.»

«E tu li hai fatti?»

«Certo.»

«Scusa se ho dubitato di te, Einstein!»

In cucina fa più freddo del solito. Forse perché il sole non è ancora spuntato del tutto. Mamma è in piedi davanti al ripiano, con le mani strette intorno alla tazza che le ho regalato lo scorso Natale. C'è scritto LA MAMMA MIGLIORE DEL MONDO, e la usa sempre.

«A che ora è il traghetto?»

Mamma guarda l'orologio. «Sarà meglio che vada se non voglio perderlo.»

La sua valigia è a terra vicino al tavolo. È ancora legata con la vecchia cintura di pelle di papà. Mamma avrebbe dovuto comprar-

ne una nuova secol fa. Sull'adesivo c'è scritto ELIZABETH MCINTYRE, ma tutti la chiamano Beth.

«Ti metto la valigia nel portabagagli.»

Sorride. «Non preoccuparti, amore, lo faccio io. Tra l'altro il portabagagli è già pieno, mi sono dimenticata di tirare fuori gli scatoloni con i volantini che ho preso l'altro giorno per il locale. La metterò sul sedile dietro.»

Le passo le chiavi della macchina e guardo fuori dalla finestra. Ci sono stati dei furti negli ultimi tempi, ma la macchina di mamma è ancora lì. Non penso proprio che qualcuno possa rubarla. La chiamiamo «bananamobile» perché è gialla. E ha anche una scritta rosa. Rosa shocking, così dice mamma. C'è scritto FUNKY BANANA, che poi è il nome del suo locale.

«Allora quando torni?»

«Te l'ho già detto un milione di volte. Domenica.»

«Mi porti con te dalla zia May?»

«C'è il piccolo problema della scuola, te lo ricordi? E poi ti divertirai con tua sorella.»

Questo è vero. Faith non sa cucinare, per cui non mangeremo verdura o roba del genere. E Rob mi dà i soldi per comprare un dvd o le caramelle quando devono andare a parlare in camera di Faith. Loro due vanno sempre a parlare in camera di Faith.

Mamma si mette il cappotto e il cappello. Ha la bocca rossa di rossetto. Non si trucca neanche la metà di Faith, ma è carina lo stesso. Per essere un'adulta, voglio dire.

Mi mette una mano sulla testa. «Non dimenticare di pettinarti prima di andare a scuola, signorino.»

«Va bene» rispondo, anche se probabilmente me ne dimenticherò.

«E oggi dopo la scuola hai la lezione di salvataggio.»

«La borsa è nell'ingresso.» Come se potessi dimenticarmene.

Sono ancora nel corso per principianti, ma l'allenatrice dice che se continuo a darmi da fare l'anno prossimo mi sposterà in quello intermedio.

«Ok, allora ci vediamo domenica.»

«Sì, a domenica.»

«Sei troppo grande per dare un bacio alla tua vecchia mamma?»

Mamma va pazza per i baci. Come Damo. Dice che ne ha già dati un sacco a un sacco di ragazze, ma io non gli credo. Cioè, è il mio migliore amico eccetera eccetera, ma a volte s'inventa le cose. La sua mamma dice che non gli crede neanche quando le dice l'ora. E l'estate scorsa ha detto di aver scalato l'Everest ma, quando gli ho chiesto dov'era, mi ha risposto che era in Spagna, vicino a Santa Ponsa.

Mamma allunga le braccia. Prima che possa schivarla, mi immobilizza e mi stringe forte. I suoi capelli mi fanno il solletico sulla faccia. Sa di sapone e di dentifricio. Probabilmente mi dirà di non scordare di lavarmi i denti. Mi dà un bacio sulla guancia e mi pulisco con la mano.

«Fai il bravo.»

«Ci proverò.»

«Dico sul serio, Milo. Non combinare guai con Damien Sullivan, ok?»

Lo dice solo per quello che è successo l'ultima volta che è andata in Irlanda. Ma si è trattato solo di un incidente, e ormai le sopracciglia di Damo sono ricresciute.

«E lavati i denti, mi raccomando.»

«Va bene.»

«Ti chiamo stasera, ok?»

«Promesso?»

Si mette una mano sul cuore. «Giuro.»

Prende la valigia legata con la cintura di pelle ed è in questo

momento che mi viene una grande idea. Gliene comprerò una nuova per Natale. Ho ancora quasi tutti i soldi della comunione sul libretto postale. Ne troverò una verde. Il verde è il suo colore preferito.

Resto alla finestra finché non riesco più a vederla.

Dublino, 2 giugno 2011

«Si sta svegliando.»

«Grazie a Dio.»

«Kat?»

«Katherine?»

«Mi senti?»

«Dài, svegliati.»

«Non le stare addosso.»

«Kat?»

«Stai calmo.»

«Thomas?» La mia voce ha un suono strano. Sembra arrug-
ginita, come se non la usassi da molto tempo.

«Lasciala respirare.»

«Sono in ospedale?»

«Dalle un po' d'acqua.»

«Che è successo?»

«Va tutto bene. Hai avuto un incidente, ma stai bene. Adesso stai bene.»

«Dimmi cos'è successo.»

«Calmati, Kat. Stai tranquilla.»

Ho il respiro corto e affannoso. Sto per cedere. Provo a muovere le gambe. Sì, ci riesco. Cerco di combattere il panico con tutte le mie forze.

Qualcuno mi mette una mano sotto la testa, mi appoggia un bicchiere alle labbra. Forse è Thomas.

«Ecco, bevi un sorso d'acqua.»

È lui, senza dubbio. È la sua voce dolce, sommessa. Fa pensare alle barrette di cioccolato Wispa.

Mando giù l'acqua fresca. Il panico vacilla e fa un passo indietro. La presa di Thomas è calda sulla mia nuca. Tengo gli occhi chiusi, nel caso mi stia guardando. Per evitare che veda la paura. E la gratitudine. Improvvisamente sono sopraffatta dalla gratitudine.

Quando apro le palpebre, chiedo: «Non ho ancora quarant'anni, vero?», così possiamo farci una risata e tornare alla normalità. Funziona, perché tutti ridacchiano e la tensione nella stanza si allenta.

«Manca ancora un po'» mi risponde Thomas.

Mi guardo intorno, la luce mi acceca. Sono in una stanza d'ospedale. Io odio gli ospedali, l'ultima volta che sono stata in un letto d'ospedale avevo quindici anni.

Conto i presenti. Quattro persone con le facce stanche di chi non ha dormito. I miei genitori. La mia migliore amica, Minnie. E Thomas.

«Dov'è Ed?» chiedo.

«L'ho mandato a casa, si era agitato troppo. Lo sai come fa» risponde mia madre.

«Ma non è da solo, vero?»

«Tuo fratello sta bene, Kat, non preoccuparti. L'ho portato a casa di Sophie e lì ci sono anche i suoi genitori. Adesso devi pensare a te» interviene papà.

«Cos'ho che non va?» Mi sembra di essere lontanissima, come se dovessi urlare per farmi sentire.

«Hai un bernoccolo in testa. Il medico dice che ti farà male per un po'» risponde papà.

«E hai una costola incrinata» precisa mamma. «È successo durante l'incidente o dopo, quando ti hanno estratto dalla macchina.»

«Oh.» Stringo i pugni per evitare che qualcuno noti il tremore delle mie mani.

«Non è neanche una frattura vera e propria. È solo una microfrattura» dice Minnie.

«Sei stata fortunata, Kat» aggiunge Thomas.

Io non mi sento fortunata. Mi sento anni luce da qui.

Minnie guarda l'orologio. «Be', adesso che so che non creperai, dovrei tornare al lavoro.»

Sembra infastidita, ma poi mi accorgo che ha l'espressione afflitta di quando trattiene un sorriso.

Appena mamma mi mette una mano morbida e fresca sulla fronte mi accorgo che sono bollente. Mi ero dimenticata di quanto fossero morbide le sue mani. Ha gli occhi gonfi, come se avesse pianto. Ma lei non piange mai. L'ultima volta è stato nel 1989, quando è morto Samuel Beckett.

«Togliamo il disturbo anche noi. È meglio che andiamo a prendere Edward» dice.

Scosta qualche ciocca di capelli che mi si è attaccata all'angolo della bocca. Cerco di mettermi seduta, ma sono come un peso morto. Rinuncio, resto distesa e cerco di dare un senso a questa situazione.

La stanza odora di caldo e candeggina. Le lenzuola sono rigide e frusciano a ogni movimento. C'è una crepa profonda e frastagliata sul soffitto. Spero che non crolli proprio adesso.

«Cerca di riposarti un po', Kat. Ti chiamo più tardi, okay?» dice papà.

«Puoi dire a Ed che sto bene? Digli che ci vediamo presto. Domani.»

«Ma certo.» Papà si china, mi bacia sulla tempia. Probabilmente voleva darmi un bacio in fronte, ma è un po' miope e l'ha mancata.

«La prossima volta che avrai un incontro ravvicinato con la morte, puoi farlo di venerdì? Per colpa tua ho dovuto lasciare a metà la riunione settimanale con Pillock» dice Minnie. Pillock è quello che lei chiama il suo capo e la cosa strana è che vanno piuttosto d'accordo. Prende la borsa e il cappotto e sparisce in una nuvola di profumo Chanel, *Coco Mademoiselle* come sempre.

Sono rimasta sola con Thomas e improvvisamente mi sento un po' in imbarazzo, come se stessi ballando il tango in camera mia con un compagno immaginario senza accorgermi che le tapparelle sono alzate e i vicini mi stanno guardando. Mi tiro su il lenzuolo fino al mento.

«Ma a quest'ora non dovresti essere a spargere letame su qualche povera rapa sfortunata?» domando. Se chiedeste a Thomas che lavoro fa, risponderebbe che è un contadino, anche se è un giornalista freelance che ha ereditato una piccola proprietà a Monaghan, dove coltiva roba poco utile come uva amarissima e girasoli che, non appena sbucano dalla terra, vengono divorati da una capra, due maiali, tre galline, un'oca stridula e una pecora perennemente incinta.

Invece di rispondermi si siede sul bordo del letto. Con cautela, come se avesse paura di rompere qualcosa. Vorrei dargli un pugno sul braccio e dirgli che è un idiota, ma ho troppi tubicini attaccati al polso. Non penso neanche di poter ridere.

Sono stordita: ho la testa pesante e annebbiata. Quando la tocco, scopro che è tutta fasciata.

«Sembra un po' *Grey's Anatomy*, non ti pare?» Adesso la mia voce sembra più vicina, ma trema leggermente. Me la schiarisco.

Lui sorride, ma solo per un attimo. Poi mette una mano grande come un badile sulla mia, ma la ritraggo. «Cosa c'è?»

«Che vuoi dire?»

«Sembri un po'... inorridito. È per via dei miei capelli?»

Questa volta il suo sorriso dura più a lungo.

«Sono solo... felice che tu stia bene. Quando mi hanno detto che la macchina era un ammasso di rottami, ho pensato...»

«La mia macchina è un ammasso di rottami?»

«Sì, mi dispiace.»

«Ma io adoro la mia Mazda!»

«Lo so, ma ne puoi comprare un'altra.»

Mi guarda intensamente, come se mi stesse interrogando. Per un terribile istante, temo che stia per dire qualcosa di orrendo. Su di me. Sul fatto che, al contrario, io sono insostituibile. Una cosa atroce come questa.

Invece dice: «Pensavo che fossi morta».

«Dio santo, è ancora più patetico di *Grey's Anatomy*!»

«Ma non puoi fare la persona seria per un attimo?»

«Sono serissima, seria come un incidente mortale.»

«Non è divertente.»

«Dài, un po' sì.»

Thomas annuisce, grazie al cielo. Di solito ha un gran senso dell'umorismo, o *SU*, come lo definisce Minnie con una formula stringata da annuncio per cuori solitari. Anche se sta con Maurice ormai da anni e le cose tra loro vanno bene, lei continua a leggere quelle inserzioni patetiche. Lo fa per me, sostiene, an-

che se devo dire che ormai la storia con Thomas fila liscia da un po', un anno e mezzo circa. Anche se lui ha precisato «ventidue mesi», quando ne abbiamo parlato l'altro giorno.

«Ti ricordi dell'incidente?» mi chiede.

Annuisco. «Più o meno.»

«Cosa ti ricordi?» A volte si comporta proprio da giornalista.

«C'era un cervo sulla strada.» Che diavolo ci faceva un cervo sulla strada? «E un camion. Ha sterzato all'improvviso. E c'era una macchina. Di fronte a me, mi pare. Una macchina di un giallo canarino. C'era una scritta che parlava di una banana. Poi l'airbag è esploso e poi... Non lo so... non ricordo altro.»

«Saresti potuta morire.»

«Hai intenzione di continuare a ripeterlo?»

«Quella donna... quella che era nella macchina gialla. Lei... lei è morta.»

«Adesso ti metti a piangere?»

«No.»

«Grazie al cielo.»

Thomas si alza e va verso la porta. Poi si ferma e mi guarda.

«Puoi chiamare un medico?» gli dico.

«Non ti senti bene?»

Sembra preoccupato, come se avessi un tumore al cervello o una cosa del genere.

«Voglio sapere quando potrò uscire di qui.»

«Di sicuro vorranno tenerti sotto controllo ancora un po'. Hai perso conoscenza.»

«Voglio solo che tutto torni come prima.»

«No» dice Thomas fissandomi, come se fossimo nel bel mezzo di una discussione.

«Che vuol dire, no?»

«Vuol dire no. Le cose sono cambiate, saresti potuta morire.»

«Puoi smettere di ripeterlo?»

«Abbiamo già sprecato fin troppo tempo.»

Mi sollevo puntellandomi sui gomiti. Ignoro il dolore alla testa, in tutto il corpo. Devo stroncare questa cosa sul nascere: «Senti, non c'è bisogno di fare tutte queste storie. Non sono morta. Sto bene».

«Non mi interessa.»

Thomas chiude la porta e ci si appoggia con la schiena. La sensazione che avverto nel petto potrebbe essere ansia.

«Voglio dirlo e basta.»

«Preferirei che non lo facessi.»

«Lo so. Ma lo dirò comunque. Ti amo.»

«Dove sono i miei vestiti? Devo uscire di qui.»

«Voglio sposarmi.»

«Tanti auguri. Chi è la fortunata?»

«E mi piacerebbe moltissimo avere un bambino.»

«Buon per te. Al giorno d'oggi la scienza sta facendo passi da gigante, credo che presto potrai farcela.»

«Puoi smetterla di scherzare, almeno per un minuto?»

«E che ne dici della pace in Medio Oriente, già che ci siamo?»

A quel punto lui sospira. «Vado a chiamare la dottoressa.»

«Ottima idea. Chiedile come procede la cura per il cancro.»

Quando esce mi accorgo del silenzio che regna nella stanza. Un silenzio di tomba, lo definirebbe lui, sempre stucchevole. Provo dolore al fianco destro. Ma a parte questo e il rumore sordo nella testa, mi sembra che tutto sia come al solito. Vorrei una sigaretta, ma non so dov'è la borsa. Mi serve il telefono. Devo chiamare Ed – sarà sicuramente preoccupato – e dirgli di stare tranquillo, che è tutto a posto.

Non è cambiato niente.

Anche Thomas, quando ricompare, sembra di nuovo in sé. Non è riuscito a trovare la dottoressa, ma chissà come ha scoperto che una delle infermiere alleva galline nel cortile sul retro di casa sua e hanno parlato di alimentazione, uova, stie e cose così.

Thomas sta per andarsene – io devo rimanere un'altra notte «in osservazione» – e tutto ritorna strano.

«Voglio che pensi a quello che ti ho detto» fa lui.

«Puoi accendere la tv prima di andartene?»

Mi allunga il telecomando. «Tieni.» Ha il tono brusco, ma poi si china dalla sua notevole altezza e mi bacia. Sulla bocca. Come se non fossi inchiodata a un letto d'ospedale, senza spazzolino, dentifricio, collutorio o altro. Mi bacia e basta. Nessun preambolo, nessun avvertimento. Solo la sua bocca sulla mia. Mi sorprende sempre, la morbidezza delle sue labbra. Da un tipo così robusto, un vero contadino, ci si aspetterebbero labbra secche e screpolate. Mi bacia più a lungo di quanto sarebbe appropriato durante una visita in ospedale. Lo lascio fare.

«Vengo a prenderti domani. Ti porto a casa.»

Forse l'incidente ha avuto qualche effetto su di me, perché all'improvviso sento che potrei mettermi a piangere. Potrebbe essere colpa delle medicine che mi stanno dando per le costole a pezzi. Sì, va bene, la microfrattura di una sola costola.

Annuisco e chiudo gli occhi, come se volessi fare un pisolino.

Appena se ne va, li riapro e – questa è la cosa più bizzarra – mi metto a piangere. Non così forte da farmi sentire, ma con lacrime vere. Sarà l'effetto delle medicine che mi stanno dando. Mi soffio il naso, torno a stendermi e chiudo gli occhi. Voglio addormentarmi il prima possibile, così domani arriverà subito, uscirò da qui e tutto potrà tornare come prima.